Berlinguer e Cunhal a Lisbona

DALLA PRIMA

preso la parola il segretario generale del PCP, Alvaro Cunhal, per «*salutare nel modo più fraterno e caloroso*» i comunisti italiani e Berlinguer a nome di tutti i comunisti portoghesi, per esprimere ai compagni italiani la convinzione che la loro visita contribuirà a rafforzare i legami di amicizia non solo tra i due partiti ma anche tra i due Paesi e i due popoli, per ricordare — come del resto aveva fatto il segretario generale del PCI — che se esistono differenze di situazione, di orientamenti, di opinioni tra PCP e PCI, li accomuna tuttavia la lotta per la pace e l'indipendenza dei popoli, per il progresso sociale e la cultura.

Cunhal, a questo punto, ha tracciato un ampio quadro della situazione interna portoghese, a meno di due mesi dalle elezioni legislative «*intermedie*» (si rivoterà in effetti per le legislative, e per una Camera che allora avrà poteri costituenti, nell'ottobre dell'anno prossimo), sottolineando «*il particolare significato politico*» di questa imminente consultazione popolare. Qui in Portogallo, egli ha detto, era in corso da molto tempo «*una violenta offensiva reazionaria che aveva come obiettivo la rapida e totale distruzione delle trasformazioni realizzate dopo il 25 aprile*», l'imposizione al Paese di una legge elettorale che avrebbe trasformato le elezioni «*in una pagliacciata*» e che mirava in definitiva «*ad una revisione di tipo golpista della Costituzione e alla conseguente liquidazione del regime democratico*».

Lo scioglimento delle Camere deciso dal Presidente della Repubblica ha dunque rappresentato, in questa situazione, e prima che avvenissero attacchi irreparabili alla democrazia, «*una severa disfatta delle forze reazionarie, una affermazione della vitalità delle istituzioni e una vittoria politica del movimento popolare e di tutte le forze democratiche*». Quanto alla formazione del nuovo governo della signora Pintasilgo, se esso non rappresenta «*una alternativa democratica*», se esso continua la politica economica precedente e l'offensiva contro le trasformazioni strutturali applicate dopo il 25 aprile, non è men vero che esso rappresenta una «*soluzione costituzionale alla crisi*» e permette di assicurare la realizzazione delle elezioni «*in condizioni di legalità democratica*»; sicché sarebbe sbagliato oggi chiederne le dimissioni col rischio di avere un governo più a destra o dunque «*un passo grave verso la destabilizzazione politica e militare favorevole ai piani golpisti delle forze reazionarie*».

Il Partito comunista portoghese, in condizioni dunque più favorevoli di quelle esistenti all'inizio di quest'anno, va alla battaglia elettorale — i cui risultati avranno senza alcun dubbio profonde ripercussioni nella vita politica nazionale e nel futuro della democrazia portoghese — per infliggere una sconfitta definitiva alla destra e per assicurare «*una grande vittoria democratica*».

In effetti, qual è la posta in gioco? «*Dal risultato delle elezioni può dipendere non solo la politica del futuro governo, ma anche il futuro dello stesso regime democratico*» perché se la destra coalizzata ottenesse la maggioranza «*essa potrebbe distruggere le libertà e i diritti dei cittadini*», potrebbe insomma riportare indietro la società portoghese che da soli cinque anni s'è liberata di un regime totalitario vecchio di quasi mezzo secolo. Prima di tutto — ha ricordato Cunhal — la destra si affretterebbe a liquidare la riforma agraria e le nazionalizzazioni nella misura in cui queste conquiste della rivoluzione sono conquiste democratiche e la loro esistenza «*è inseparabile ormai dall'esistenza della democrazia portoghese*». In Portogallo si può insomma dire che «*quando difendiamo le libertà difendiamo le riforme e quando difendiamo le riforme difendiamo le libertà*».

Per Cunhal la consultazione elettorale può essere condensata in una formula: «*Essa mette in gioco o la democrazia o una nuova dittatura, o la libertà, o la repressione*».

A proposito dei due contadini assassinati dalla polizia nell'Alentejo perché si opponevano, con altri lavoratori agricoli, alla restituzione delle terre espropriate, Cunhal ha ricordato che la stampa conservatrice aveva accusato il Partito comunista di avere fomentato quelle manifestazioni nel tentativo di destabilizzare la situazione, di rendere la vita difficile al Presidente della Repubblica e così via. Ora, ha detto il segretario generale del PCP, che interesse avevano i comunisti portoghesi ad acuire i conflitti o a perturbare l'ordine democratico proprio in una zona dove, secondo ogni previsione, il PCP registrerà una grande vittoria elettorale? La verità è che altrove si stanno preparando provocazioni e disordini per creare una situazione pre-elettorale di tensione e di instabilità che sarebbe favorevole alle destre. Il PCP, dal canto suo, deve restare vigilante, sventare le provocazioni, «*difendere la legalità e l'ordine democratico, la tranquillità e la sicurezza dei cittadini*».

Il Portogallo ha bisogno di una maggioranza democratica, cioè di conservare quella maggioranza numerica attuale (e possibilmente di aumentarla) che attribuisce la maggioranza dei seggi ai partiti democratici e in particolare al Partito socialista e al Partito comunista. «*E' tuttavia indispensabile* — ha aggiunto Cunhal — *che questa maggioranza numerica si trasformi in maggioranza politica*» e ciò può avvenire soltanto «*attraverso il rafforzamento del PCP*».

Concludendo il discorso, Cunhal si è ancora rivolto a Berlinguer per pregarlo di trasmettere ai comunisti italiani e a tutto il Paese gli auguri dei comunisti e dei lavoratori portoghesi, e la certezza che si impegnano a portare avanti «*il Portogallo di aprile*».

Il discorso del segretario PCI

DALLA PRIMA

questo punto Berlinguer ricordando i principali passaggi della storia italiana degli ultimi trent'anni, dalle lotte antifasciste per la liberazione del Paese alla rottura, operata dalla DC e dai suoi alleati, dello schieramento che aveva costituito il fondamento della Resistenza, della Repubblica e della Costituzione, dall'aggravamento di antichi squilibri al nascere di nuove distorsioni ad opera dei governi a conduzione democristiana. Ed ha aggiunto: «Questa nostra valutazione, fondata sulla esperienza, spiega perché tutta la nostra politica ha teso e tende a ricomporre, in condizioni e su basi nuove, l'incontro e la collaborazione tra le forze fondamentali del movimento popolare e della democrazia italiana, perché soltanto attraverso questa via, nel Paese e anche nel governo, si possono compiere gli sforzi necessari per uscire dalla situazione di grave crisi in cui versa il Paese, salvaguardare le libertà e la democrazia e imprimere allo sviluppo economico e civile una qualità e una direzione nuove. Naturalmente, per portare avanti questa politica di ampia collaborazione democratica, noi attribuiamo un valore essenziale allo sviluppo dei rapporti unitari tra il Partito comunista e il Partito socialista, nel rispetto delle peculiarità e dell'autonomia reciproche».

Berlinguer è poi entrato nell'illustrazione della crisi attuale ricordando la costituzione di una nuova maggioranza parlamentare che comprendeva il PCI, gli aspetti positivi di questa esperienza di solidarietà democratica, che avrebbe potuto avere ben altri sviluppi se non fosse stata bloccata in particolare dalla DC, «il che ha reso inevitabile il nostro ritorno all'opposizione». Attualmente, priva di una guida politica sicura e adeguata e nel quadro di una situazione mondiale ingovernabile, l'Italia conosce sempre più allarmanti livelli di disgregazione sociale.

«In queste condizioni — ha detto il segretario generale del PCI — noi consideriamo che un grande partito dei lavoratori e di popolo qual è il nostro debba anzitutto difendere accanitamente gli interessi dei ceti popolari più colpiti dalla crisi, battendosi, come noi facciamo, per assicurare provvedimenti che avviino a soluzione i problemi dell'occupazione, delle pensioni, della casa, del carovita, del funzionamento dei servizi pubblici. Ma il nostro ruolo non si limita certo a questo pur indispensabile compito. Infatti, come voi sapete, la situazione dell'Italia è grave e non solo per le prospettive del suo sviluppo economico, per la crescita allarmante del numero dei giovani e delle donne che non trovano lavoro, per le tante contraddizioni e ingiustizie insite nell'assetto della società, ma anche per la diffusione del terrorismo, della violenza politica, della criminalità.

«Noi, Partito comunista italiano, abbiamo sempre condotto e conduciamo una ferma lotta — senza tentennamenti, senza indulgenze, senza civetterie — contro il terrorismo e la violenza politica e contro chi protegge o favorisce i terroristi. Ma anche questa lotta, che è decisiva per le sorti della libertà, richiede una convinta e solida unità delle forze democratiche, che susciti la mobilitazione di tutto il popolo e sostenga quanti, tra le forze di polizia e nella magistratura, operano con coraggio contro il terrorismo».

A questo punto Berlinguer, dopo aver affermato che «la nostra strategia, la strategia di una via democratica al socialismo, e la concezione di una società socialista fondata sulla democrazia, hanno le loro radici in tutto il recente processo storico del nostro Paese», che le libertà politiche civili «sono conquiste storiche di valore irrinunciabile», perché è su questo terreno che meglio possono svilupparsi le lotte di classe per la trasformazione delle strutture economiche e sociali, ha affrontato l'aspetto internazionale della strategia del PCI.

«Noi avvertiamo sempre più acutamente — egli ha detto — che l'avvenire dell'Italia dipende certo in primo luogo dalle lotte e dall'avanzata delle forze operaie e democratiche italiane, ma dipende anche dagli sviluppi della situazione in Europa e nel mondo. Tenendo conto di ciò, i comunisti italiani cercano e cercheranno di dare tutto il contributo che è loro possibile al successo della lotta per la distensione e per la pace, per la soluzione negoziata dei conflitti e delle tensioni in atto in varie parti del mondo, per la limitazione e la riduzione degli armamenti che crescono in modo tale da dissipare enormi risorse e da far addensare sul mondo la nube minacciosa di una guerra distruttiva dell'intera umanità.

«Decisiva è oggi, per il genere umano, la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale, che sia rivolto a superare le condizioni di sottosviluppo, di arretratezza, di povertà e di fame in cui sono costretti a vivere ancora oggi centinaia di milioni di esseri umani. Questo significa battersi per una cooperazione economica internazionale fondata su rapporti di effettiva eguaglianza e di mutuo interesse, nel rispetto dell'indipendenza e della sovranità di ogni popolo e quindi opponendosi decisamente all'imperialismo, al colonialismo, al neocolonialismo, al razzismo e ad ogni forma di ingerenza di uno Stato nella vita interna di un altro Stato.

«Occorre dunque giungere ad una più razionale, più rigorosa e più equa gestione delle risorse su scala mondiale, a cominciare da quelle energetiche ed agricole, ponendo fine alle rapine e allo scempio che di esse hanno fatto e fanno le potenze capitalistiche nel mondo.

«Per conquistare questi grandi obiettivi di pace, di giustizia e di cooperazione noi riteniamo che una grande funzione spetti al movimento operaio dell'Europa occidentale. Di fronte alla crisi degli indirizzi, dei criteri, delle convenienze, degli strumenti di intervento nella vita economica e sociale che sono tipici e tradizionali del capitalismo, la classe operaia, i lavoratori, le masse popolari e le forze democratiche dell'Occidente europeo sono chiamati a un compito grande, a un compito rivoluzionario che va a beneficio di tutti i popoli del nostro pianeta: essi devono riuscire a imporre nei loro singoli Paesi e in tutta l'Europa occidentale un cambiamento profondo dello sviluppo economico, dell'assetto sociale, delle forme e della qualità dei consumi, dei modi stessi di vita, sia personale che collettiva. Ma il conseguimento di questi scopi, ai quali tende e guarda con speranza l'intera umanità, non è opera che possa essere pensata, perseguita e compiuta dai vecchi gruppi dominanti e dai partiti che ne sono strumento: è un'opera che possono realizzare solo le forze del lavoro, le forze che sono nate, che hanno vissuto e lottato, che si sono sviluppate e avanzano per costruire una società superiore a quella capitalistica, una società socialista.

«E' chiaro, dunque, compagni, che quest'opera, grandiosa e necessaria, comporta che nei nostri Paesi e in tutti i Paesi dell'Europa occidentale si abbia un cambiamento di classe dirigente, alla guida delle singole nazioni e dell'Europa vadano le forze unite del lavoro e della democrazia. E' sulla base di queste convinzioni che noi lavoriamo per sviluppare i rapporti di collaborazione con gli altri partiti comunisti e per cercare ogni possibile intesa con i partiti socialisti e con altre forze e movimenti democratici di ispirazione laica e cristiana, oltre che per trovare comuni obiettivi di lotta con i popoli del Terzo mondo».

Berlinguer, avviandosi alla conclusione del suo discorso, si è riferito alla sua visita in Portogallo e ai rapporti col Partito comunista portoghese in questi termini: «Questi rapporti si sono ulteriormente intensificati e approfonditi nel corso degli ultimi anni. Vi sono state e vi sono — né noi né voi lo nascondiamo — diversità di valutazioni e di posizioni su alcune questioni, diversità che nascono sia dalle specifiche condizioni dei nostri Paesi, sia da differenze di orientamento. Le nostre posizioni, ad esempio, non sono le stesse sui problemi che pone l'esistenza della Comunità economica europea.

«Ma tutto ciò non ci ha impedito e non ci impedisce di mantenere con voi, compagni portoghesi, rapporti di solidarietà e di collaborazione. Noi siamo infatti convinti che differenze di opinione e anche divergenze non devono impedire il dibattito, il dialogo, lo scambio di esperienze, il rafforzamento della collaborazione tra i partiti comunisti e operai».

Tra prolungati applausi il segretario generale del PCI ha così concluso: «Noi siamo persuasi che la nostra visita in Portogallo ha dato frutti positivi, ha fatto compiere nuovi passi avanti nei rapporti tra i nostri due partiti, creando le condizioni di un loro ulteriore sviluppo che corrisponde anche agli interessi dei nostri popoli e dei nostri Paesi».

Giunta a Madrid la delegazione del PCI

MADRID — La delegazione del PCI guidata dal compagno Enrico Berlinguer, che aveva lasciato Lisbona alle 17 di ieri, salutata all'aeroporto dal compagno Cunhal e da altri dirigenti del PC portoghese, è giunta ieri sera a Madrid dove è stata accolta all'aeroporto Baraja dal compagno Manuel Azcarate, membro della direzione e responsabile delle relazioni internazionali del Comitato centrale del PC spagnolo.

I colloqui tra la delegazione del PCI e quella del Partito comunista di Spagna guidata dal segretario generale Santiago Carrillo cominciano questa mattina.

Aperto confronto sul terrorismo

DALLA PRIMA

rai. Guardatelo quell'uomo in tuta con la bandiera della FLM in mano: non è forse il prototipo del terrorista?

Un vecchio e infame capovolgimento delle parti. «Venerdì — *dice un operaio* — la Fiat ha mandato i suoi uomini in giro per le linee a dire che chi aderiva alla mezz'ora di sciopero per Varetto sarebbe finito tra i mandati a casa. Cioè sarebbe rimasto senza lavoro. Altro che terrorismo come frutto della lotta. La verità è che gli operai sono sempre stati in prima linea a battersi contro l'eversione. E quasi sempre l'hanno dovuto fare ostacolati dalla direzione Fiat».

E' una verità antica, cento volte sperimentata. Ma agli operai comunisti non basta contemplarla. Come non basta ricordare la lunga storia di provocazioni, di assunzioni pilotate, di infiltrazioni e di schedature che ha accompagnato — con Cavallo e dopo Cavallo — tutta la storia delle lotte alla Fiat. Ogni menzogna, anche la peggiore, per ambire alla credibilità deve avere in sé almeno uno spicchio di verità. Ed è qui, in questo spicchio, che occorre saper guardare senza remore, senza timore di strumentalismi. Occorre farlo proprio per impedire che la menzogna si affermi.

E' vero che in fabbrica piccoli gruppi tentano di imporre forme di lotta estranee ai comportamenti, alle tradizioni, alle scelte ed agli interessi del movimento operaio? E' vero. «La lotta operaia — *dice uno degli intervenuti* — non è un gioco di società. Richiede momenti anche di estrema durezza. Ma quando un gruppo di persone, non "spontaneamente" ma in modo organizzato, si stacca dal corteo interno, va alla mensa impiegati e pratica "l'esproprio proletario", questa non è più lotta sindacale. E' qualcosa di diverso e di contrapposto. Siamo sempre stati abbastanza fermi nel respingere questo tipo di provocazione?».

E' vero che l'impronta mafiosa del terrorismo, pur sempre respinta, ancora non ha rinunciato a muoversi anche dentro la fabbrica? E' vero anche questo. Ci sono delegati che vengono quotidianamente minacciati: telefonate a casa, automobili sfregiate. Ed è vero che non sempre alla mafia del terrorismo si è risposto con l'adeguata forza collettiva. Perché?

Qui il dibattito tra gli operai comunisti entra nel vivo, affronta il problema della persistente «inadeguatezza culturale» con la quale l'insieme del movimento ancora affronta la questione del terrorismo. E' sufficientemente diffusa la coscienza della natura del fenomeno terrorismo, del pericolo reale che, di fronte ad esso, corrono le stesse istituzioni democratiche?

«Faccio un esempio — *dice un operaio* —. Tempo fa si è accodato ad uno dei nostri cortei un gruppo che gridava slogan che, in sostanza, dicevano: comunisti eguale spie. Fossero stati i fascisti della CISNAL li avremmo subito presi, avvolti nel loro striscione e buttati alle ortiche. Quelli, invece, ce li siamo portati dietro fino a piazza Solferino».

«Mesi fa — *aggiunge un altro* — il sindacato ha lanciato una propria proposta di questionario sul terrorismo. Bene, ancora oggi, in gran parte delle fabbriche non è ancora stato diffuso. E chi, come noi, lo ha diffuso e raccolto adesso è costretto a tenerselo lì, in uno scatolone, in attesa di indicazioni. Quello che ancora non siamo riusciti a far capire fino in fondo è che la lotta contro il terrorismo coincide con la difesa della democrazia. E che, senza questa lotta, nessuna altra battaglia conta, perché è perduta in partenza. Eppure nel sindacato c'è chi fa lo gnorri sulla questione del terrorismo e poi crede di lavarsi la coscienza disertando sui problemi del salario o sul nuovo "piede parametrico"».

Limiti, incomprensioni che ancora pesano. E che nella realtà gigantesca di Mirafiori — dove la violenza delle repressioni, i terremoti delle immigrazioni forzate, il continuo turn-over affievoliscono ogni giorno la memoria che il movimento ha delle proprie battaglie — si riflettono moltiplicati, dilatando le zone di indifferenza, aprendo spiragli ai messaggi di paura e di abbandono che vengono dal terrorismo.

O alle ambiguità che la nuova provocazione antioperaia si trascina appresso. Quella per cui — a prescindere dall'analisi della reale collocazione di classe del terrorismo — si presume che «un licenziato è sempre un licenziato» e che ogni forma di lotta, purché apparentemente diretta contro il padrone ed i suoi simboli, è pur sempre una lotta. O quella che, in una malintesa difesa del garantismo, spinge a vedere l'albero della difesa dei diritti degli imputati, e ad ignorare la foresta della difesa delle istituzioni democratiche dall'aggressione della violenza terroristica.

E inoltre — si chiederà Pecchioli nelle sue conclusioni — fino a che punto siamo riusciti a render chiaro, fuori dalle nostre fila, l'essenza della fase politica che viviamo e nella quale si innesta il ricatto del terrorismo? Fino a che punto abbiamo fatto capire che la violenza è la risposta al concreto proporsi — caso unico in tutto l'Occidente — della classe operaia come classe di governo? E ancora: siamo stati capaci di porre la questione della lotta al terrorismo, non come dato a sé, separato, ma come condizione per un generale rinnovamento della società e dello Stato?

Domande che devono trovare risposte ogni giorno sui posti di lavoro. I tempi — come ha detto uno degli intervenuti — non sono «storici»: devono fare i conti con la realtà feroce della «campagna d'autunno» lanciata dal terrorismo. E Torino, con la difficile realtà delle sue fabbriche, è ancora una volta un test decisivo per l'intero Paese.

Nato

DALLA PRIMA

dovrebbe accettare di stanziare sul territorio della RFT la maggioranza dei 572 nuovi missili, sembrano ormai superate dall'accordo di altri governi europei, accordo che Bonn aveva chiesto come pregiudiziale al suo assenso.

E' chiaro che ora la proposta distensiva di Breznev è destinata a riaprire la discussione tra i governi europei sulla opportunità di affrontare i costi politici interni e i rischi esterni che comporterebbe una decisione ufficiale sulla installazione delle nuove basi missilistiche, in presenza dell'offerta di negoziato avanzata dall'URSS. Tanto più che la convinzione su un esistente squilibrio delle forze a favore del Patto di Varsavia non è certo unanime.

Di qui la fretta degli ambienti militari di Bruxelles, che da anni agitano lo spettro della supremazia sovietica in Europa, a metter le mani avanti ponendo come condizione alla trattativa una decisione politica in sede NATO. Quanto all'offerta di Breznev di ridurre di 20.000 gli effettivi militari sovietici in Europa e di ritirare mille carri armati, gli ambienti NATO, sempre pronti a gridare allo scandalo ad ogni più piccolo aumento delle forze del Patto di Varsavia, sembrano per ora volere minimizzarne la portata, definendo la riduzione simbolica e limitata, e rinviandone la discussione alla tavola del negoziato MBFR di Vienna.

Dall'amministratore delegato

Annunciato nuovo «piano strategico» per l'Alfasud

Confronto alla Festa dell'«Unità» di Pomigliano d'Arco tra Lugo e il segretario della CGIL Garavini

Dal nostro inviato

POMIGLIANO D'ARCO (Napoli) — «I giapponesi ci invaderanno. E avranno a fianco gli americani. La guerra dell'automobile, a metà degli anni 80, si combatterà tutta in Europa. Noi italiani siamo i più deboli dello schieramento e l'Alfa Romeo rischia di essere la prima vittima illustre di questa battaglia tra giganti». L'amministratore delegato e direttore generale dell'Alfasud è chiaramente preoccupato. Umberto Lugo sa di essere a capo della più discussa fabbrica automobilistica europea, diventata il simbolo dell'industrializzazione distorta del Mezzogiorno. Da poco più di un anno ricopre quell'incarico e per la prima volta ha accettato un confronto pubblico. Di fronte siede Sergio Garavini, segretario della CGIL. Abbandonate le stanze delle trattative, si sono ritrovati in una piazza gremita, su un palco drappeggiato di rosso, nel pieno dello svolgimento della festa dell'*Unità* organizzata dai comunisti di Pomigliano d'Arco e dai compagni delle fabbriche metalmeccaniche.

Il presente, certamente, non è entusiasmante. La produzione quotidiana è sempre al di sotto delle 500 vetture. Anche quest'anno il bilancio chiuderà in rosso. Le voci dell'estate scorsa — che davano per imminente la svendita del gruppo — hanno provocato una contrazione dell'esportazione su larga parte dei mercati internazionali. E' lo stesso prestigio dell'Alfa ad essere messo in discussione. Tuttavia la partita sull'Alfasud non è ancora chiusa: è tuttora in gioco, come ha ricordato in una brevissima introduzione la compagna Monica Tavernini, segretaria della sezione di fabbrica del PCI. In questi giorni c'è stata una ristrutturazione al vertice aziendale, con una nuova suddivisione dei compiti. Per le prossime settimane sono previste altre scelte. «*A dicembre* — ha annunciato Lugo — *renderemo noto il nostro "piano strategico". Con questo piano avvieremo il risanamento di tutto il gruppo a partire dall'Alfasud. Non vogliamo colpire l'occupazione, ma siamo intenzionati a dargli un fondamento più solido*». In che cosa consista però questo «*piano strategico*» non è stato possibile saperlo. Comunque per Pomigliano, ed anche per Arese (Milano), forse questi sono giorni decisivi.

Ed era tempo. Con Luraghi prima e con Cortesi poi, si è lasciato che all'Alfasud i problemi marcissero. Periodiche campagne di stampa hanno consolidato in tutta l'opinione pubblica italiana l'immagine della fabbrica-caos, dove regnano camorristi e delegati «di rispetto», mariuoli ed assenteisti. Si è evitato sempre di ammettere le colpe di uno stabilimento cresciuto male. Per mesi e per anni si è andati avanti in polemiche estenuanti, alla fine senza risultato.

Ora però i problemi si presentano tutti quanti insieme, e bisogna risolverli subito. «*Il sindacato non attenderà dicembre. Vuol essere partecipe a pieno titolo dell'elaborazione del "piano strategico", per una prospettiva di sviluppo dell'Alfa Romeo e dell'Alfasud*», ha detto Sergio Garavini.

Il segretario della CGIL ha quindi rilanciato la sfida per fare della fabbrica di Pomigliano un'azienda produttiva, un punto di forza nelle lotte dei lavoratori del Mezzogiorno. Innanzitutto c'è il nodo della produttività. Come affrontarlo? Negli anni 50, ha sottolineato Garavini, il padronato scelse la strada di una rigida organizzazione aziendale, tutta fondata sulle gerarchie e sulla parcellizzazione delle mansioni. «*La fabbrica è una galera, dicevamo in quegli anni*», ha ricordato il segretario della CGIL. Ma ora, nel 1980, con nuovi comportamenti sociali che si vanno affermando anche all'interno della classe operaia, non è più pensabile ripercorrere quella stessa via. Un numero sempre crescente di giovani — a Napoli non ancora, ma a Torino sì — vanno in fabbrica, vi stanno per un po' e poi fuggono via. Nella stessa Alfasud la disafferazione, il distacco dal lavoro raggiungono punte impressionanti.

Si tratta di ridare un valore al lavoro, di migliorarne la qualità, l'organizzazione, di sperimentare nuove forme. In questo senso le Partecipazioni statali devono avere una funzione di primo piano. L'industria automobilistica pubblica non può scomparire da un mercato; le conseguenze sarebbero pesanti per tutto il Paese. «*L'esperienza ci insegna* — ha sostenuto Garavini — *che ogni qualvolta le Partecipazioni statali hanno abbandonato un settore fondamentale, il danno economico riportato nell'aggravarsi del deficit della bilancia dei pagamenti è stato pesantissimo*». Dall'Alfasud può partire il rilancio del gruppo; o l'inizio della sua crisi definitiva. E' un impegno grosso, per tutti.

Luigi Vicinanza

Dopo la pubblicazione del saggio

Craxi soddisfatto delle risposte del PCI e della DC

Messo l'accento sulla necessità dell'«incontro delle forze democratiche» - Un giudizio sull'affare Piperno

ROMA — Bettino Craxi non è insoddisfatto delle reazioni provocate dal proprio «saggio» e dalla proposta riformatenuta d'una alleanza riformatrice. Parlando ad Ancona ha tracciato un primo bilancio, giudicando — intanto — «*importanti e positive*» le risposte che sono venute soprattutto dal PCI e dalla Democrazia cristiana.

Si è preoccupato però di precisare che nell'idea lanciata con l'articolo dell'*Avanti!* non vi era soltanto l'ipotesi della revisione costituzionale, ipotesi sulla quale è stata concentrata in modo prevalente l'attenzione; vi erano anche aspetti di riforma economico-sociale, della pubblica amministrazione, oltre che di riforma morale. La proposta socialista — ha detto Craxi — «*è un invito a un approfondimento responsabile, a una presa d'atto dei pericoli che corriamo se nell'ottava legislatura non si definirà un terreno d'incontro, di collaborazione e di confronto tra le forze politiche*». Anche se nel complesso il Paese resiste, ha detto ancora Craxi, «*la precarietà della situazione politica non potrà trascinarsi a lungo*», e anche il «*volenteroso attivismo*» di Cossiga non potrà non risentire degli elementi di instabilità.

Il segretario del PSI ha parlato quindi del terrorismo, osservando che resta un problema acuto nonostante i duri colpi ad esso portati. A proposito del processo che riguarda gli «autonomi», ha detto: «*Non credo che Piperno e Negri siano colpevoli dei gravissimi delitti di cui vengono accusati. Penso che Piperno dovrebbe costituirsi in Italia e difendersi di fronte ai giudici dalle accuse che gli vengono mosse*». Non ha aggiunto altro, se non un sollecito per l'inchiesta parlamentare sull'affare Moro. Dato che non si conoscono ancora nella loro interezza gli elementi a carico degli arrestati del 7 aprile, sarebbe stato invece opportuno e giusto rendere chiaro su quali basi il segretario socialista fondi la propria convinzione circa l'innocenza dei maggiori accusati.

Assemblee degli assistenti ospedalieri

ROMA — I medici ospedalieri aderenti alla ANAAO (Associazione nazionale aiuti assistenti ospedalieri) hanno proclamato lo stato di agitazione: nel corso della settimana — informa un comunicato — si terranno assemblee negli ospedali durante le ore di lavoro e entro il mese si faranno tre giorni di sciopero in tutta Italia.

Un discorso di Bassolino a Marcianise

Necessaria anzitutto per il Sud una nuova qualità dello sviluppo

Si aggrava nelle aree meridionali la situazione economica e sociale - Indispensabile una programmazione rigorosa ed efficace

NAPOLI — Parlando a Marcianise, in provincia di Caserta, il compagno Antonio Bassolino, membro della Direzione del PCI, ha detto tra l'altro: «Negli ultimi mesi la situazione economica e sociale, soprattutto in alcune aree del Sud, si è ancora più aggravata. L'inflazione che tende ad avvicinarsi al 20% non colpisce tutti allo stesso modo. Pesa innanzitutto sugli strati più deboli e meno difesi del popolo (masse povere, pensionati, ecc.). Segni di recessione sono già evidenti in Italia e in tutto l'occidente capitalistico. L'intreccio tra inflazione e recessione è una morsa che può schiacciare il Sud. Ecco perchè sono fuorvianti gli elogi che da varie parti vengono fatti all'economia sommersa. E' un dato reale da non sottovalutare ma non è certo il nuovo «miracolo» che può salvare l'economia italiana, come cercano di far credere coloro che continuano a sottovalutare o a nascondere i nodi strutturali, di fondo, della società italiana.

La crisi — ha continuato Bassolino — è profonda, porta con sè giganteschi e spesso incontrollati processi di ristrutturazione (anche nel Sud); è crisi di prospettiva per quel che riguarda il futuro dell'economia e dello sviluppo del Paese. Quando la crisi investe la grande impresa capitalistica che ha trainato per più di 30 anni l'economia, quando gran parte dell'apparato produttivo e meridionale è in cassa integrazione o senza certezze per il domani (cantieristica, chimica, ecc.), quando nel Sud anche le fabbriche che reggono sono prive della necessaria autonomia tecnologica, di ricerca, di progettazione, sono cioè senza un «cervello» produttivo e tutto è concentrato al Nord o all'estero, allora è evidente che occorre ripensare l'intero sviluppo economico e sociale (con chi, come, per cosa produrre).

Una nuova qualità dello sviluppo è oggi reclamata dai fatti, dal carattere della crisi sociale: uno sviluppo integrato capace di uscire dalle vecchie separazioni e, al contrario, di mettere assieme e di valorizzare tutte le risorse, agricoltura, industria, ricerca scientifica, livelli di civiltà non come pezzi l'uno distinto dall'altro, ma come cardini integrati, unificati di una diversa strategia dello sviluppo.

Perciò torna di grande attualità il tema della programmazione, e di una programmazione non chiusa nei vertici ristretti dei ministeri, fondata su una nuova crescita della democrazia, sulla partecipazione creativa dei consigli di fabbrica e di zona, dei giovani da organizzare in forme autonome e originali, su un nuovo ruolo delle assemblee elettive e dei Comuni.

La lotta per lo sviluppo e la programmazione è perciò vincente solo se è lotta unitaria, di grandi masse all'altezza del governo, dello sviluppo e crescita dell'autogoverno della classe operaia e del popolo meridionale. La costruzione del blocco sociale che unisce grandi protagonisti di massa (classe operaia, giovani, emarginati, masse povere) è il compito al quale devono lavorare con impegno paziente ed elevato i comunisti.

Si tratta — ha concluso Bassolino — di difendere oggi gli interessi del popolo (sfratti e case, pensioni, lavoro) contro la politica economica dell'attuale governo e di recuperare alla questione meridionale tutta la sua carica democratica ed anticapitalistica, facendo del Sud un soggetto decisivo nella ricerca di una «terza via» al socialismo.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti alla seduta di domani 9 ottobre fin dal mattino.

★

Il comitato direttivo dei deputati comunisti è convocato per domani 9 ottobre alle ore 9,30.

★

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per mercoledì 10 ottobre alle ore 16,30.

Contraddittoria conclusione a St. Vincent

Donat Cattin ci tiene ancora a una etichetta di sinistra

Ha detto che Forze Nuove non vuole restituire la guida della DC ai gruppi moderati - Consueto sfoggio di anticomunismo - La polemica interna

Dal nostro inviato

SAINT VINCENT — *L'altra sera il momento più alto di entusiasmo in sala, al convegno dei forzanovisti, era stato il grande applauso strappato da un dirigente periferico, grazie ad un duro attacco a Bisaglia. E ieri Carlo Donat Cattin — concludendo le quattro giornate di dibattito — ha avuto altrettanto successo quando ha dichiarato solennemente:* «Non abbiamo la minima intenzione di operare per restituire la guida del partito ai gruppi moderati». *Così, la riunione di Saint Vincent si conclude proprio come s'era aperta: alla ricerca di una via per riconquistare a Forze nuove il diritto, messo pericolosamente in forse dall'atteggiamento di Donat Cattin e dei suoi, ad essere sinistra nel partito.*

Ma con un equivoco di fondo, che da un lato dice quanto debole ed asfittica sia attualmente la posizione politica di questa corrente; dall'altro sta a a dimostrare che dietro l'arduo tentativo di riqualificarsi a sinistra stanno ben saldi elementi di manovra precongressuale: probabilmente il calcolo di diventare — attraverso l'ambiguità — indispensabili componenti di mediazione all'interno della DC post-Zaccagnini.

E l'equivoco è questo: che l'operazione di spostamento a sinistra la si vuole condurre non riducendo, ma anzi esasperando i toni anticomunisti; e per di più in contrapposizione netta con tutta la area che sostiene Zaccagnini. Tant'è vero che Donat Cattin, dopo aver preso l'applauso per la tirata antidestra, se n'è beccato uno altrettanto forte gridando contro i «sinistri d'occasione» che piacciono tanto ai comunisti.

Chi siano questi «occasionali» (seguaci — ha spiegato — del vecchio trasformismo di marca sempre moderata), Donat Cattin lo ha lasciato capire, senza alcuna parsimonia, facendo questa specie di elenco: Andreotti, naturalmente, che farebbe bene «ad abbandonare le metafore calcistiche»; *Bodrato* («la si smetta di tirar fuori, per bruciarli uno dopo l'altro, i candidati alla successione di Zaccagnini»), *De Mita, beccato due o tre volte durante l'intervento, con parole dure; probabilmente anche Piccoli, e perfino Forlani, al quale Donat Cattin ha ricordato il suo passato di segretario della DC quando Andreotti inventava il centro-destra.*

C'è da chiedersi allora chi si salva, e con chi Donat Cattin vuole rifondare la sinistra («sociale») *democristiana. Forse con Fanfani, che l'altro giorno ha spedito Bartolomei in Val d'Aosta a dare un'occhiata? Ma tutto lascia credere che Fanfani, mai attaccato personalmente, fosse però compreso in quel «gruppo» di moderati che Forze nuove ha dichiarato di voler liquidare.*

La realtà è che, anche nei punti più impegnati del suo discorso, il leader di Forze nuove non ha potuto nascondere la vera debolezza di tutto questo convegno: si vuole ritrovare una posizione di sinistra, non già facendo i conti con la realtà di oggi, ma invece ricordando le glorie del passato (e quali «glorie», poi?).

Per spiegare questa contraddizione, Donat Cattin ha parlato di «reversibilità». Che, a suo giudizio, sarebbe la garenza di Moro (quello vero, co perchè il PCI non deve entrare nel governo: perchè la sua dottrina sociale... è irreversibile). E allora, a meno che non si voglia cadere nella malattia del «progressismo perenne», è logico ritrovare soluzioni simili a quelle già sperimentate. Ecco qui il centro-sinistra: è la proposta politica che torna a conclusione del convegno.

Non c'è alternativa, dice Donat Cattin: se non quella di fare il governo con il PCI, oppure sciogliere di nuovo le Camere. E badate bene — ha aggiunto — che allo scioglimento delle Camere ci si arriva dritti dritti anche se non si sostituisce al più presto il debole governo minoritario di Cossiga.

Piero Sansonetti